

IL VEN. GIOVAMBATTISTA ARISTA, SACERDOTE SECONDO IL CUORE DI DIO



Giovanni Battista Arista giovane sacerdote filippino, poi Vescovo di Acireale

Relazione di P. Edoardo A. Cerrato, C. O.
Procuratore Generale della Confederazione dell'Oratorio.
Acireale, 9 marzo 2012

Eccellenze Reverendissime,
Cari Confratelli e Amici,

nella ricorrenza del *125.mo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale* del ven. Giovambattista Arista, in occasione della annuale "Giornata pro Beatificazione" – a cui da tanti anni partecipo e sempre con intima gioia – vorrei presentare la figura sacerdotale del nostro venerabile proponendo alcuni testi tratti da "sermoni" rivolti ai suoi sacerdoti negli anni dell'episcopato acese. Ringrazio P. Giuseppe Di Maio, vice-postulatore della Causa, per avermeli gentilmente forniti.

Giovambattista Arista sacerdote

Aveva maturato la sua vocazione in un cammino di crescita compiuto alla luce di una forte spiritualità incentrata sull'Eucarestia – Messa e comunione quotidiana – e sulla tenera devozione verso la Vergine Immacolata, che fecero di lui un ragazzo dolce e volitivo, attento alle necessità dei poveri, desideroso di portare Gesù Cristo a tutti.

L'avv. Domenico, suo padre, presentando non lontana la conclusione della propria vita, lo aveva affidato alle cure del primo vescovo di Acireale, mons. Gerlando M. Genuardi, che lo amò come un figlio, mentre i padri dell'Oratorio lo ebbero alunno nel Collegio San Michele dal 1875 al 1882 per gli studi ginnasiali e liceali, terminati i quali, per rispondere alla vocazione sacerdotale, Giambattista decise di iscriversi al seminario diocesano: il 26 marzo 1887 fu ordinato sacerdote.

Un anno dopo, il 25 giugno 1888, quando la stima del vescovo per le sue doti già gli avrebbe consentito onorevoli sistemazioni nel ministero, affascinato dall'esempio di san Filippo Neri chiese di essere ammesso alla Congregazione dell'Oratorio, soppressa dalle leggi dello Stato unitario, ma viva nello spirito e nella generosa attività dei pochi membri che continuavano, vivendo privatamente, il loro apostolato. Don Arista – e già qui appare il temperamento di cui nel resto della vita egli continuerà a dare ampia prova – non solo si sentì in animo di aderire ad una realtà segnata da tali difficili condizioni, ma ebbe il coraggio di lanciarsi nell'impresa di ricostituire la

Congregazione stessa: per sua iniziativa, infatti, nella vigilia della festa di san Filippo Neri del 1895, terzo centenario della morte del santo, la vita comune filippina riprese con due padri e due fratelli laici.

Quanto egli dirà, ormai vescovo, nei suoi “sermoni” ai sacerdoti, ci rivela il sacerdote che egli è stato per tutta la vita.

Le testimonianze al Processo di beatificazione sono unanimi nel delineare l’immagine di Giovambattista Arista sacerdote nei diciassette anni che intercorrono dalla sua Ordinazione alla Consacrazione episcopale: le possiamo sintetizzare così: un cuore infiammato di sconfinata bontà: di dolcezza e di forza incomparabili, che spiegano anche il fascino da lui esercitato sui molti che lo seguirono nella vocazione; una dedizione totale al suo ministero.

Sulla sua vita nella comunità oratoriana, fra le tante testimonianze, ricordo quella del confratello p. Salvatore Ragonesi: «Padre Arista disimpegnava i suoi doveri con la massima diligenza. Premetteva una lunga meditazione alla celebrazione della Santa Messa e restava in lungo ringraziamento dopo. La sera si intratteneva nel coretto dinanzi al SS. Sacramento per lungo tempo. Era osservantissimo della Regola; eseguiva con grande edificazione, anche da vescovo, le penitenze che venivano sorteggiate dopo le Congregazioni delle Colpe... Ogni sera dopo le preghiere, ci chiamava a turno nella sua stanza e ci faceva delle esortazioni così sentite ed appropriate che si usciva commossi e si finiva col piangere...».

In Congregazione non aveva nulla di suo che non desse con generosità: per i confratelli costruì la casa; fedele alla tradizione filippina, per Dio e per il popolo cristiano abbellì la chiesa

Il suo ministero sacerdotale lo svolse, in particolare, nel campo dell’apostolato fra i giovani, per i quali divideva la sua giornata tra l’Oratorio, il Collegio San Michele e la Villa Filippina con una presenza intensa e paterna, lieta come quella di Padre Filippo ed altrettanto feconda.

Nel Collegio la sua opera educativa si rivolgeva a ragazzi di classe sociale più elevata; nella Villa Filippina accoglieva quelli di modesta condizione, e le ore più liete erano quelle che qui trascorrevano seguendo i giochi dei ragazzi, interessandosi delle loro famiglie, forgiandoli con amorevolezza delicata, sempre salutato al suo arrivo da grida di gioia ed ascoltato con commovente affetto.

Confiderà egli stesso nella Lettera pastorale inviata alla diocesi in occasione della sua presa di possesso: «In tutto il tempo della mia vita sino a questo momento io sono stato sempre in mezzo ai giovani. Con le massime del mio Padre San Filippo Neri presenti nell’animo mio, mi sono studiato di essere Padre di loro, e, per ciò ottenere, di impossessarmi dei loro cuori. [...] E un tale comportamento è ormai così connaturato con l’animo mio che io non saprei dispensarmene. Posso io portare sul soglio pontificale un cuore diverso? No. Io voglio essere il Vescovo dei cuori».

Dalla sua vita sacerdotale, dalla propria esperienza vissuta, attingeranno gli insegnamenti rivolti al suo Clero dopo la consacrazione episcopale.

Sermoni ai sacerdoti

Desidero introdurre la presentazione di alcuni di questi testi richiamando la meditazione che il Santo Padre Benedetto XVI ha recentemente offerto, lo scorso 23 febbraio, nel consueto incontro di inizio Quaresima con i sacerdoti della diocesi di Roma.

Proponendo l’invito di san Paolo a comportarsi «*in maniera degna della chiamata*» ricevuta (Efes. 4,1-16), il Santo Padre disse: *L’umiltà nasce dal realismo cristiano, che richiede la capacità di accettare se stessi, con i propri limiti e le proprie piccolezze, per liberarsi dalla schiavitù della vanagloria del mondo.* E continuò sottolineando la necessità di riscoprire questa virtù, insieme alla mansuetudine, alla magnanimità, all’impegno di non cedere alla tentazione della superbia, radice di ogni peccato e terreno su cui attecchiscono arroganza e volontà di potenza; nella consapevolezza –

solertemente coltivata – che, anche nella Chiesa, ogni piccolo servizio può essere grande agli occhi di Dio se compiuto in questo spirito. Ai preti di Roma il Sommo Pontefice ha anche raccomandato un supplemento di energie nell’annuncio dei contenuti della fede, denunciando l’analfabetismo religioso che oggi affligge gran parte del mondo cristiano e invocando un rinnovamento catechistico in grado di far conoscere la verità a tutti gli uomini. Ed ha concluso con un forte richiamo all’attualità del celibato sacerdotale, che conserva la sua valenza di segno escatologico della fedeltà al Signore.

Esattamente questo insegnamento ho trovato esposto nel primo dei “sermoni” che mi sono stati consegnati, e ciò che mi ha affascinato è il fatto che, in entrambi i casi, non si tratta soltanto dell’esposizione di una teoria indiscutibilmente vera: le parole del ven. Arista, come quelle del Santo Padre Benedetto XVI, sgorgano dalla vita vissuta, ed è questo che affascina, e permette di dire: è possibile! Veramente si può vivere così, nonostante i limiti della creatura umana.

Mi è venuto alla mente, sull’importanza della testimonianza data da chi parla, quanto scriveva una grande figura del cattolicesimo contemporaneo, Madeleine Delbrêl (1904-1964), la grande mistica francese che passò da un ateismo radicale e profondo alla conversione attraverso un incontro con Dio che da quel giorno – siamo nel 1924 - occupa tutto l’orizzonte della sua vita: «Io penso che tu ne abbia abbastanza, Signore, della gente che sempre parla di servirti con piglio da condottiero, di conoscerti con aria da professore, di raggiungerti con regole sportive, di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato»...

Per questo le parole di Mons. Arista risuonano potenti anche per noi, a tanti anni di distanza. E risuonano nuove, pur essendo quelle di sempre, dal momento che “nuovo” non è il diverso, ma il vero.

Quando, nominato Vescovo, scelse come motto del suo stemma «*Omnia in caritate*», padre Arista intese delineare il programma della sua nuova missione: sintetizzò, in realtà, senza rendersene conto, quello che egli fino allora aveva vissuto. «L’amore – scrisse nella lettera di saluto alla diocesi – quando è puro e sincero non conosce confini. La vita di ogni cristiano deve essere vita di amore. Poiché il fine della nuova Legge è Cristo Salvatore, ed Egli è Amore, che io possa, come sacerdote e ormai come successore degli Apostoli, spendere la mia vita a bene di tutti e a somiglianza del mio santo Padre Filippo Neri».

Commentando un sermone di san Bernardo intitolato *Ad pastores in Synodo congregatos* e sottolineando umilmente «di mio nulla aggiungerò; le mie parole non saranno che come il filo che lega in un sol mazzo di vaghi fiori... Mi piace dichiararlo perché in tal modo potrà darsi alle mie parole quello stesso peso e valore che suscitano quelle del santo», mons. Arista diceva ai suoi preti: «Viene spontanea sulle labbra l’esclamazione di sant’Agostino: “*Vere veneranda sacerdotum dignitas!*”, senonché alla dignità del ministero ragion vuole che risponda la dignità dei ministri. Essi debbono con una vita del tutto santa onorare il loro ministero; e noi sappiamo come per la santità si richieda l’esercizio di tutte le virtù. Fra queste ve ne sono alcune al tutto proprie del Sacerdote, che egli deve coltivare di preferenza, e a preferenza deve far rilucere nella sua persona se vuole che in lui sia onorato il ministero sacerdotale».

Tra le virtù presentate dal santo Dottore Bernardo, mons. Arista sottolinea «*la castità, la carità e l’umiltà*», le quali – egli dice – «risplendono di vera bellezza interiore». Egli delinea, attraverso questo inscindibile trinomio, la figura del prete secondo il Cuore di Cristo, l’unico prete in riferimento al quale si possa dire che la sua vita “onora il ministero”.

Leggo dai testi messi a mia disposizione; e mi limito a citare, poiché nulla c’è da aggiungere a quanto il ven. Arista scrive; ogni parola in più sarebbe vuoto ornamento...

«E’ la castità che serba santo e puro questo vaso fragile del nostro corpo [...] servendogli quasi il balsamo che ha la virtù di conservare incorrotti i cadaveri. E’

essa che frena i sensi e ne modera gli istinti e ottiene che non si dissolvano per ozio, non si corrompano per iniqui desideri [...] Il sacerdote di Cristo, per ragioni del suo ministero, si trova tutto il giorno a contatto con le carni immacolate del Divino Agnello. Egli le dona, le dispensa, se ne pasce; le porta nel cuore formando del suo corpo come un tabernacolo vivente del suo Signore. Un sacerdote impudico non può concepirsi!».

«Senonché, per quanto possa apparire eccellente per la sua attraente bellezza, la castità, ove fosse scompagnata dalla carità, non avrebbe né pregio né merito. Né ciò arrechi meraviglia. Forse che san Paolo non ci ha assicurato che senza la carità nessuna virtù giova? [...] La castità senza la carità può ben rassomigliarsi ad una lampada senz'olio. Si tolga la carità: la castità non piace.

Ma qual è questa carità che dà pregio all'angelica virtù e che, insieme ad essa, forma un ornamento prezioso del Sacerdote?

Quella, certamente, che ci descrive l'Apostolo: “*De corde puro et de conscientia bona et de fide non ficta*”.

De corde puro.

La purità del cuore consiste in due cose: nel cercare la gloria di Dio e l'utilità del prossimo.

Ciò vuol dire che in tutte le sue azioni e le sue parole il Sacerdote non deve mai cercare il suo tornaconto. Essi compiono lo stesso ufficio di quegli Angeli che salivano e scendevano la scala misteriosa di Giacobbe. Con fiducia si presentano a Dio, Cui offrono le preghiere e le suppliche del popolo al quale riportano, in ricambio, e benedizioni e grazie. Essi innalzano preghiere per i peccati di tutti gli uomini; agli uomini ingrati ricordano i divini benefici e li spingono a gratitudine, ai perversi fanno balenare la severità degli eterni castighi; e nel frattempo si impegnano a rendere per tutti propizia la clemenza del Signore ricordandoGli l'infermità della natura umana [...].

Chi sarà dunque il Sacerdote fedele, adorno di vera carità proveniente da purezza di cuore?

Quello che del popolo non cerca le offerte, ma il vantaggio; quello che delle sue opere non si usurpa la gloria che è dovuta solo a Dio; quello che non nasconde il talento ricevuto, ma lo mette in traffico; quello che, come il Divino Maestro, si contenta di non aver neanche dove poggiare il capo; quello che può dire con l'Apostolo; “*Mihi vivere Christus est et mori lucrum*” [...] Era morto a se stesso san Paolo, mentre diceva che la vita di cui viveva non era sua propria (“*Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus*”). [...] Questa morte non toglie la vita; è invece una morte che distrugge la morte stessa.

Se non che, per essere bene ordinata, la carità, ragion vuole che impari prima ad amare se medesimo colui che deve amare il suo prossimo nella stessa misura dell'amore che porta a sé medesimo.

Per questo l'Apostolo non si contenta che la carità sia solo *de corde puro*, ma vuole che sia *de bona conscientia*.

De bona conscientia.

Sì, è il testimonio della buona coscienza che deve avere il Sacerdote geloso dell'onore del suo ministero! Un Sacerdote trascurato nelle cose dell'anima propria non sarà mai un Sacerdote zelante. Allora egli non temerà di partecipare alle infermità altrui [...], ove il bene delle anime lo avesse a richiedere, si renderà

Giudeo con i Giudei e Pubblicano con i Pubblicani; né temerà di rassomigliarsi a Geremia o a Ezechiele, i quali, animosi, andarono prigionieri insieme ai prevaricatori [...], più ancora: con Mosé non temerà d'esser cancellato dal libro della vita, e con san Paolo d'essere anatema.

Resta ancora un'ultima condizione per potersi dire piena la carità e tale da dare splendore alla castità:

De fide non ficta.

San Giacomo ci insegna che la fede, quando è scompagnata dalle opere, è morta.

San Bernardo parla anche di fede simulata: quella che vien meno, mancando di perseveranza» [potremmo aggiungere: quella che ne conserva le manifestazioni esteriori, ma la radice è essicata].

Con un'ultima riflessione mons. Arista conclude il sermone che ho in gran parte citato:

«Or non resta che fermarci altro poco a considerare l'ultima delle tre virtù proposte dal S. Dottore, quelle proprie del Sacerdote: l'umiltà, senza la quale nessun'altra delle virtù suesposte né può concepirsi, né può sussistere. [...]. L'ha detto il Signore: la grazia non si concede che agli umili».

E con molte citazioni tratte dalla Sacra Scrittura delinea questa virtù fondante che egli aveva praticato da sacerdote mettendosi alla scuola di san Filippo Neri il quale insegnava: «Dio sempre ha ricercato nei cuori degli uomini lo spirito d'humiltà, e un sentir basso di sé. Non vi è cosa che più dispiaccia a Dio che l'essere gonfiato della propria stima. Figliuoli, siate humili, state bassi; siate humili, state bassi. Humiliate voi stessi sempre, e abbassatevi negli occhi vostri e degli altri, affinché possiate diventar grandi agli occhi di Dio».

Anche la riflessione al suo Clero sull'*umiltà* non è teorica esposizione di alti concetti: l'umiltà del ven. Arista fu straordinaria sempre, ed è quella che i suoi preti avevano sotto gli occhi, quella che lo indusse a perdonare di cuore a colui che, in piazza Duomo, gli sputò in faccia; a trattare con amore paterno gli esponenti del Clero che lo fecero soffrire, come il prete apostata a cui, con un filo di voce, sul letto di morte, mons. Arista chiese che fosse inviato un telegramma: «*Il Vescovo morente Vi benedice*»; a decidere di abbandonare l'episcopio e di andare a vivere con i suoi seminaristi, condividendone la povertà della mensa come i momenti di studio e di gioco, per curarne la formazione in momenti particolarmente difficili della vita del Seminario.

«Venerabili Confratelli – scrive mons. Arista a conclusione di questo sermone – quanto tristi siano i tempi in cui versiamo, non è chi nol vegga. E' purtroppo manifesta la lotta impegnata tra i seguaci di Gesù Cristo e i seguaci del demonio.

I Sacerdoti, sotto la condotta dei Vescovi, formano il corpo avanzato nel combattimento per la difesa dei diritti di Gesù Cristo. Le armi che tengono in mano sono quelle spirituali: *Arma militiae nostrae spiritualia sunt*. Guai se tali armi cadran loro di mano».

In un altro sermone, commentando un'espressione della Liturgia di Ordinazione sacerdotale – *Exemplum esto fidelium* – diceva:

«Nel giorno della nostra Ordinazione una nuova lampada fu accesa nella Chiesa di Dio, e questa lampada siamo noi [...] *Speculum vitae quod omnibus proponitur* dicono, dei sacerdoti, i Santi Dottori; e S. Ambrogio lasciò scritte queste parole: *Vita iubet, lingua persuadet*. San Paolo per questo scriveva a

Timoteo: *In omnibus teipsum praebe exemplum* e San Pietro inculcava ai pastori delle anime di essere *Forma gregis* [...] Ora, il non dare buon esempio per un Sacerdote non è forse il darne uno cattivo? [...] Che la nostra maniera di amministrare i sacramenti, di accedere al santo altare, di celebrare le sacre funzioni persuada gli astanti che siamo compresi davvero di ciò che facciamo».

«*Exemplum esto ... in verbo et in conversatione*».

Anche su questo aspetto della esemplarità del sacerdote – in un tempo come il nostro in cui trionfano le chiacchiere dette e scritte, amplificate da mezzi di comunicazione che cercano a tutti i costi lo “scoop”– l’insegnamento di mons. Arista è prezioso.

«La parola – egli dice – è una delle più grandi cose che sono al mondo. Essa, insegna S. Atanasio, è l’immagine del Verbo di Dio. [...] Disgraziatamente l’uomo, pervertendo quanto in sé vi è di meglio, l’ha fatto diventare la cosa peggiore».

A mons. Arista non sfugge la causa di tante parole cattive che avvelenano la vita delle comunità: la gelosia, l’invidia.

«Gli eletti formano il corpo del Signore; così, coloro che son divorati dalla gelosia formano il corpo di cui è capo satana. Lo stesso S. Dottore chiama la gelosia: una peste, un flagello, un vizio diabolico. *Exemplo esto in verbo*».

Si potrebbe continuare con la citazione di altri sermoni in cui il vescovo Arista illumina la vita dei suoi preti, ma qui mi fermo. Solo propongo le “Risoluzioni” che egli suggerisce al suo Clero al termine di un sermone:

«La vita nella morte. La mortificazione pigli quel posto che le compete in una vita sacerdotale. *Mortificatio interna*, contrariando la propria volontà nelle piccole cose; *mortificatio externa* mortificando i propri sensi nelle inclinazioni disordinate.

La vita nella vita. Unione con Gesù Cristo. Studiare Gesù Cristo con cura e con soillecitudine. Vangelo: si abbia un posto fisso negli studi quotidiani. Preghiera: attingere nella preghiera i lumi per conoscere il Padre dei lumi. E soprattutto amore, che deve farci vivere di amore divino. Non perdere mai Gesù Cristo di vista nelle relazioni con gli uomini o negli uffici del ministero. Agire e parlare con Gesù Cristo presente, in modo da non temere rimprovero nel giorno del Giudizio. Non perdere di vista la santità della nostra vocazione, per non renderci colpevoli di alto tradimento. Ricordarci che, come siamo sempre Sacerdoti, così dobbiamo agire da Sacerdoti. Guai se ci lasciamo sorprendere dimentichi della nostra dignità! Non perdere di vista gli interessi di Gesù Cristo, che sono appunto gli interessi delle anime».

Cari Amici,
il bello di tutto questo è che è possibile!
In Giovambattista Arista si è realizzato.

**Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
Procuratore Generale**